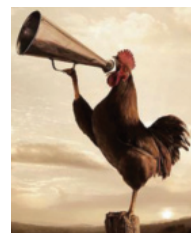




Numero Zero

La Voce del Gallo

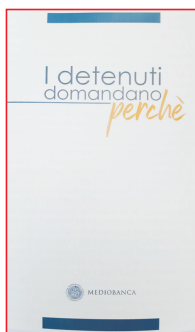
FOGLIO MENSILE EDIZIONE DELLA CASA CIRCONDARIALE
TORRE DEL GALLO DI PAVIA



Emergere dall'emergenza

“L'emergenza provocata dal Covid-19 e la conseguente interruzione di molte attività, ha isolato e reso ancor più vulnerabili i detenuti, che si sono trovati nell'impossibilità di ricevere le visite dei propri cari e di partecipare a momenti di socialità”, commenta Giovanna Giusti del Giardino, Responsabile Group Sustainability di Mediobanca. “Speriamo di poter presto riprendere questa iniziativa promossa negli ultimi anni e interrotta dalla pandemia. Da sempre rivolgiamo grande attenzione al capitale umano, anche con particolare riguardo alle persone a rischio emarginazione e aiutiamo i detenuti a mantenere aperto un dialogo con il mondo esterno, attraverso le risposte degli autori ai loro dubbi e alle loro domande, favorendo il processo di reinserimento in società.” L'ultima volta che ci siamo viste, con Giovanna Giusti era il 19 febbraio 2020 davanti a una sala gremita di

persone di Mediobanca che avrebbero voluto partecipare alla terza edizione de “I detenuti domandano perché”, che assieme a Mediobanca e alla Casa dei Libri portiamo avanti. Da oltre 10 anni il tempo liberato dei soci de L'Arte del Vivere con Lentezza Onlus viene utilizzato proprio nel contesto carcerario, grazie all'incontro con educatori, agenti di rete, direttori, comandanti, agenti di polizia penitenziaria e all'ascolto attivo di centinaia di persone detenute i progetti sono cresciuti e ci hanno permesso di collaborare con 7 diversi istituti e di diventare ente ospitante per persone in messa alla prova, misura alternativa alla carcerazione. Attraverso le competenze trasversali dei soci (in italiano il plurale è maschile, ma tra queste righe la presenza femminile è dominante) strutturiamo percorsi di educazione permanente al dialogo e alla consapevolezza del sé attraverso la



parola e i libri, in accordo con la finalità rieducativa e di reintegrazione sociale prevista dall'art. 27 della Costituzione. Oggi dobbiamo prepararci a ricominciare, quel che vedete qui è un primo passo che ha richiesto coraggio, pazienza e un ritrovato entusiasmo da parte di tutti.

Muna Dell'Acqua
Guarino

Costretti e ristretti ma in contatto

A partire dalla fine del febbraio 2020, l'infuato evento dell'emergenza Covid 19 ha “costretto” gli operatori del trattamento, coadiuvati dalle altre aree, a mettere in pratica degli interventi sostitutivi delle attività che normalmente prevedono operatori e detenuti in presenza. Tra queste, quelle di maggiore impatto nella vita delle persone detenute sono le attività scolastiche, quelle di formazione e, soprattutto, quelle che prevedono il contatto diretto con i familiari: colloqui in presenza e/o incontri “protetti” con i figli minori, senza dimenticare i colloqui con gli operatori delle Comunità per eventuali inserimenti terapeutici. Per avviare a ta-

le limite imposto dalla situazione, la Direzione ha incrementato il numero delle telefonate con i familiari ed ha previsto la possibilità di realizzare video chiamate, in passato mai previste. Questa possibilità ha permesso a tutti i detenuti stranieri che non vedevano la famiglia, in alcuni casi da anni, di poter riprendere visivamente i contatti con i congiunti lontani utilizzando la modalità “in remoto”. Nell'ambito delle attività didattiche, si è riusciti, fino al mese scorso a mantenere le attività “in presenza”, sempre nel rispetto delle normative di sicurezza sanitaria; allo stato attuale, in attesa di ripristino, si sta proseguendo con la

somministrazione di materiale cartaceo agli studenti. In modalità remoto siamo riusciti a portare a termine tutti i corsi professionali di formazione previsti per l'anno 2020. In modalità DAD, durante l'estate, siamo riusciti ad attivare un corso di sostegno per la lingua francese, ed un corso di Filosofia. Per fronteggiare l'emergenza sanitaria, rendendo i detenuti protagonisti del processo produttivo, si è avviato un laboratorio di sartoria che, dopo un periodo di formazione rivolto ai ristretti, ha fornito e fornisce tutt'ora mascherine per i detenuti e il personale.

F.G.P. Dott.ssa Daniela Bagarotti e Dott. Federico Traversetti

Il mio ultimo incarico, tributo a zampetto

Aroma di mare, una misurata brezza, cielo terso ed il giusto tepore. Al cospetto delle Colonne d'Ercole accomodate sul lungo mare alla panchina preferita, per curiarlo sul traffico marittimo dello Stretto di Gibilterra, io e il gioviale, vecchio, Zampetto si discerneva sui temi della vita. Da buon burbero, sagace e scanzonato fiorentinaccio, mocciolava parole di saggezza a sua insaputa, irrefrenabile nell'espone sentenze su ogni che del quotidiano, senza nesso logico alcuno. Mi rasserrenava le mattine; un caffè, un sorbetto, una perla di Zampetto e via, al lavoro. Un giorno, con piglio serio e tono di rammarico

mi spara “Oh Luchino! Quanto stavo bene, quando stavo male!”. Il detto fece storia. Mi impressero l'abitudine di ripercorrere periodicamente il mio passato, prossimo o remoto, per capire come sono messo oggi. Spesso si pensa di star male, ma in futuro rimirando la situazione odierna, realizzerai che proprio oggi stavi bene. O forse no. Un anno fa come stavo? Che cosa stavo facendo? Che senso ha avuto questa fase? Che conseguenze ha generato? Ebbene un anno fa eravamo riusciti a riattivare la redazione di Numero Zero; può parere poca cosa, ma fu apprezzata gesta. Una cinquina di redattori, condotti

da un saggio e rispettato esperto si prodigava nel raccogliere spunti e temi, intervistando tutto il carcere. Riunioni, confronti, correzioni, nuove idee all'ultimo minuto; un fervore inatteso che stimolava tanti a concentrarsi su temi costruttivi, a pensare positivo a scambiare opinioni e ad apprendere. Sì. Un anno fa sono stato partecipe di un'attività utile, interessante e formativa; da rilanciare a dispetto delle circostanze odierne. Grazie Zampetto, che mi hai abituato ad analizzare i ricordi. Zampetto è un personaggio reale. Non c'è più. Lo ricordo.

Luca

Dialogo tra il dentro e il fuori

Enrico: In qualità di operatore “culturale” (passami le virgolette, Massimiliano) mi sono sempre chiesto se la mia attività all'interno di una istituzione totale, come il carcere di San Vittore, avesse un senso. E se sì, quale. Non mi sono mai dato una risposta soddisfacente e allora ripropongo a te lo stesso dubbio: ma serve davvero fare cultura in carcere?

Massimiliano: Fare cultura? Per noi detenuti le tue lezioni sono state uno dei pochi contatti con il mondo esterno. Un mondo che per noi diventa importante nel momento in cui oltrepassiamo la porta carraia e una serie interminabile di chiavi ci rinchioda in uno spazio senza tempo.

Enrico: Mi stai dicendo che la pratica della cultura può diventare in carcere uno strumento di evasione? Una evasione virtuale,

assolutamente legale e consentita?

Massimiliano: Certo, ma c'è di più. Gli interventi degli operatori culturali (compresi gli insegnanti della scuola, ovviamente) sono diventati e diventano il momento in cui molti di noi hanno ricominciato a nutrire una mente che si stava abituando giorno dopo giorno a fare i conti con una pena il più delle volte meritata ma che un sistema poco rieducativo - rendeva contravvenendo al dettato costituzionale - ingiusta e solo punitiva.

Enrico: Per quello che mi riguarda, potrei sottoscrivere le tue affermazioni: per me entrare in carcere e parlare con voi, raccontarvi storie, consigliarvi letture, proporvi argomenti di riflessione, di studio e di approfondimento ha avuto un effetto simile a quello che tu hai descritto. Ciò far funzionare meglio

e di più la mente e condividere (anche se per poche ore) l'effetto prigione, come saprai gli operatori devono passare una serie di controlli “come se” fossero carcerati.

Massimiliano: Aggiungerei una considerazione finale: con il vostro lavoro, tu ed i tuoi colleghi ci avete fatto capire che la vita può avere un senso oltre il delinquere.

MASSIMILIANO BAGLIONI,

ex detenuto

Casa Circondariale

San Vittore

ENRICO SARAVALLE

operatore volontario di

S. Vittore



Il carcere o la paura dell'ignoto

Questo è un periodo in cui tutti facciamo i conti con la paura. Penso alla pandemia, naturalmente: che ha insinuato dentro molti di noi un sentimento di insicurezza nei confronti di un nemico ancor più temibile in quanto totalmente invisibile. Un timore che per fortuna solo una minoranza ha conosciuto direttamente, ma che anche per questo viene ingigantito dai racconti altrui, pronti ad alimentarlo con descrizioni per lo più tenebrose e raccapriccianti. Credo che il sentire comune nei confronti della carceri, e di chi vi sta dentro, sia dello stesso tenore. Pochi, pochissimi, le conoscono da vicino; ma tutti ne parlano per sentito dire. E, va da sé, i racconti che se ne fanno sono storie dell'orrore: di posti incontrollati e incontrollabili dove il male regna sovrano, le vessazioni e le malvagità sono all'ordine del giorno, i soprusi la regola quotidiana. Un filone continuamente alimentato da certa stampa, perennemente occupata a creare mostri quotidiani; ma anche, paradossalmente, da chi vorrebbe migliorare le condizioni di vita nelle carceri: osservatori che, con le loro descrizioni dei sovraffollamenti

cronici con le relative precarietà, finiscono col ricordare le galere di Papillon o l'Alcatraz dei bei tempi andati; e l'idea di luoghi invivibili, di cui aver paura, si perpetua nell'immaginario collettivo. Ora, non è che le carceri italiane siano simpatiche colonie, dove la vita scorre allegra e tutti sorridono spensierati. Ma - nella mia piccola esperienza di visite a istituti di pena per lo più lombardi, con Pavia al primo posto - sono luoghi con una loro identità forte e precisa, dove i direttori e i loro staff si sforzano di garantire una qualità della vita accettabile, nei limiti dei vincoli della detenzione. E i detenuti che ho incontrato sono soprattutto persone: alte e basse, filiformi e grassocce, italiane e non, ciarliere e taciturne, simpatiche e antipatiche. Né più né meno di quelle che ogni giorno incroci sull'autobus, al parco o per strada. Certo, si tratta di persone che “hanno sbagliato”, con un ritornello che ripetono a ogni piè sospinto (come un mantra che per la verità appare mandato a memoria, e quindi spesso non troppo credibile), e che probabilmente era giusto sottrarre momentaneamente alla vita sociale. Ma, nel



loro essere persone, pronte, prontissime a uscire da quelle mura, per reiterare quegli incontri al bar, al parco, in qualsiasi altro posto che non sia quello. Per questo motivo penso che una visita in carcere sia fortemente raccomandabile per tutti i cittadini italiani che non l'abbiano mai fatto. Varcata quella soglia, infatti, molti di loro scoprirebbero probabilmente una realtà totalmente diversa dalle fosche leggende che corrono. E la realtà, quando la vedi da vicino, fa sempre assai meno paura della finzione.

Nella foto sopra
Andrea Kerbaker,
scrittore e bibliofilo

In redazione

Direttore responsabile:
Bruno Contigiani
Iscrizione al Tribunale di Pavia:
3087, 2015

In redazione:
Ella Ceppi, Muna Dell'Acqua Guarino

Grafica e impaginazione: Matteo Ranzini
Numero Zero, foglio periodico culturale, esce

grazie alla Diocesi di Pavia, alla Dirigenza di Torre del Gallo, agli agenti, agli educatori, alla disponibilità di Alessandro Repposi, a tutta la redazione de Il Ticino.